

XI Jornadas Interescuelas/Departamentos de Historia. Departamento de Historia. Facultad de Filosofía y Letras. Universidad de Tucumán, San Miguel de Tucumán, 2007.

Encuadramiento de la juventud, sport y políticas del tiempo libre en Italia fascista. Bologna-Cervia, Luglio 2007.

Dogliani, Patricia (Universitá di Bologna, Italia).

Cita:

Dogliani, Patricia (Universitá di Bologna, Italia). (2007). *Encuadramiento de la juventud, sport y políticas del tiempo libre en Italia fascista. Bologna-Cervia, Luglio 2007. XI Jornadas Interescuelas/Departamentos de Historia. Departamento de Historia. Facultad de Filosofía y Letras. Universidad de Tucumán, San Miguel de Tucumán.*

Dirección estable: <https://www.aacademica.org/000-108/850>

Acta Académica es un proyecto académico sin fines de lucro enmarcado en la iniciativa de acceso abierto. Acta Académica fue creado para facilitar a investigadores de todo el mundo el compartir su producción académica. Para crear un perfil gratuitamente o acceder a otros trabajos visite: <https://www.aacademica.org>.

XI° JORNADAS INTERESCUELAS/ DEPARTAMENTOS DE HISTORIA
Tucumán, 19 al 22 de Septiembre de 2007

Mesa Temática Abierta N° 92: “Encuadramiento de la juventud y políticas del tiempo libre en los regímenes europeos de entreguerras y de la segunda posguerra”

Coordinadores: Silvina Campo (Paris I Panthéon Sorbonne) silcampo@hotmail.com, Jorge Sgrazutti (Humanidades y Artes-UNR, Centro de Estudios de Historia Europea/CEHE) jsgrazzu@yahoo.com

Título de la ponencia: “Encuadramiento de la juventud, sport y políticas del tiempo libre en Italia fascista”. Bologna – Cervia, luglio 2007

Patrizia Dogliani (Università di Bologna- Italia)
E-mail: patrizia.dogliani@unibo.it

Sport e Nazione nel Primo dopoguerra. Solo nel primo dopoguerra lo sport in Italia diviene attività popolare e di massa. Sino agli anni venti la pratica sportiva era appannaggio di una ristretta élite borghese ed operaia, quest'ultima soprattutto urbana e settentrionale, appartenente a società sportive autonome o a sponsorizzazione padronale. L'arruolamento di massa nella Grande guerra aveva mostrato la debolezza fisica della popolazione maschile italiana, appartenente, ma non solo, a ceti popolari. La guerra stessa aveva peggiorato disturbi e vizi spesso congeniti: problemi cardiaci, rachitismo, malattie della pelle e del sistema nervoso provocati da ambienti insalubri e da insufficienze alimentari. Difficile è la valutazione delle perdite umane in guerra dovute non a scontri a fuoco bensì a collassi provocati da sforzi prolungati, dalla promiscuità forzata in trincea, da pessime condizioni d'alimentazione e di riparo, da pidocchi ed altri parassiti, che contribuirono a diffondere malattie infettive. Alla fine della guerra, lo scatenarsi dell'influenza chiamata “spagnola” diede il colpo di grazia a molti fisici già provati.

Il Fascismo, con le sue politiche demografiche, si pose tra i suoi obiettivi quello di “risanare”, oltre che politicamente, anche fisicamente gli Italiani, attraverso attività ginniche e sportive: il loro miglioramento fisico significava soprattutto un perfezionamento fisico generale della “stirpe”. L'educatore fisico aveva la funzione di “ingegnere biologico e di costruttore della macchina uomo”. Trasformare l'educazione della nazione in senso sportivo significava restituirle il senso della virilità, del cameratismo e della disciplina. L'apporto di idee e di esperienze precedenti fu essenziale: il Fascismo fece sostanzialmente sue le posizioni già largamente espresse in epoca liberale da settori conservatori e nazionalisti, che vedevano nell'attività fisica uno dei più validi strumenti d'educazione patriottica e militare e d'igiene fisica e morale. Anche in campo sportivo, la politica fascista, pur nella sua continuità d'intenti, si differenziò nei due decenni.

Negli anni venti, il Fascismo si preoccupò di dare una chiara fisionomia ed organizzazione alle attività fisiche e sportive, eliminando anche in questo campo pericolosi antagonisti. Negli anni

trenta, invece, il regime caratterizzò essenzialmente lo sport come strumento di propaganda nazionalista in Italia e all'estero, anticipando con un agonismo esacerbato lo scontro tra paesi ed ideologie che ben presto sarebbe passato dai terreni di gioco ai campi di battaglia.

Sport e politica. Negli anni di presa del potere, nel quinquennio 1920 e il 1924, lo squadristo si occupò essenzialmente di disattivare società e centri sportivi appartenenti alle organizzazioni operaie (partiti, sindacati, cooperative) d'origine socialiste e cattoliche che stavano ricostituendosi nel primo dopoguerra, come rivelavano i rapporti inviati nel 1924 all'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra dal delegato italiano (Dogliani, 1993). Le federazioni ginnastiche e sportive della sinistra socialista e sindacale, diffuse in tutta l'Europa industrializzata nella seconda metà dell'Ottocento con finalità di miglioramento delle condizioni di salute, di svago e di proselitismo tra i membri della classe operaia, erano divenute nel periodo rivoluzionario del primo dopoguerra anche vivai per il reclutamento di militanti in squadre poste a difesa delle sedi e dei quartieri proletari. Gli Arditi del popolo che difesero nel 1921/22 alcuni comuni italiani dagli attacchi squadristi non erano altro che i precursori di formazioni di autodifesa operaia che si svilupparono successivamente grazie alle organizzazioni sportive aderenti alla Terza internazionale comunista e all'Internazionale operaia socialista (con sedi rispettivamente a Mosca e a Lucerna), negli incontri sportivi operai e nelle Spartakiadi. Basti ricordare che l'ultima difesa della "Vienna rossa" nel febbraio 1934 fu proprio ad opera di questi atleti-soldati del *Republikanischer Schutzbund* (Unione di difesa repubblica) austriaco organizzato e che nel luglio 1936 i primi volontari stranieri ad accorrere in difesa della Repubblica spagnola furono gli atleti dell'Unione internazionale socialista per l'educazione fisica e lo sport già presenti a Barcellona in occasione delle Olimpiadi operaie colà promosse in alternative alle Olimpiadi ufficiali che avrebbero dovuto aprirsi due settimane dopo nella Germania nazista. Il socialista austriaco Julius Deutsch, organizzatore del Schutzbund viennese e poi comandante nelle Brigate internazionali in Spagna, nel 1928 aveva pubblicato *Sport und Politik* (Sport and Politics), forse la prima compiuta analisi marxista sulla natura politica dello sport. Egli criticava la disattenzione sino a quel momento espressa dai partiti e dai sindacati di sinistra nei confronti dello sport come fenomeno di massa e di natura politica e contestava la "neutralità dello sport" pretesa dalla borghesia e dai comitati olimpici. Secondo Deutsch lo sport moderno comporta individualismo, antagonismo e nazionalismo: "il fanatismo dei record" e la ricerca di profitti economici.

Mussolini che aveva appartenuto ad una generazione formata nel movimento socialista italiano d'inizio secolo, che contrariamente a quello tedesco ed austriaco, si era dichiarata sostanzialmente ostile allo sport, considerato per natura borghese, si era poi seguito convertito ad esso, intuendone la valenza politica. Il capo del Fascismo divenne uno dei principali protagonisti sportivi, apparendo nella propaganda cine-fotografica come praticante e tifoso; come il primo

sportivo d'Italia, attivo in molte discipline: pilota d'auto e d'aerei, nuotatore, cavaliere, ginnasta, sciatore. Mussolini, uomo d'origini popolari, poteva illudere gli italiani che non vi erano più discipline sportive ed attività ricreative riservate solo alle classi agiate. Il Fascismo italiano si pose sin dall'inizio tre principali obiettivi in campo sportivo: assumere il controllo delle attività fisiche dei giovani, strappandolo agli avversari; assorbire le prime associazioni sportive che operavano nel mondo del dopolavoro industriale, diffondendole poi a livello di massa; egemonizzare le società ginnico-sportive affiliate alle federazioni sportive nazionali. Tutto ciò avvenne rapidamente, negli anni 1925-1926, con la costituzione dell'Opera nazionale Balilla (ONB), l'organizzazione che raccoglieva l'infanzia e la gioventù fascista dai 6 ai 18 anni, e con la fondazione dell'Opera nazionale dopolavoro (OND) e con il controllo del Comitato olimpico nazionale, CONI.

Fascismo, sport e giovani. Nel 1923 il Fascismo riformò il sistema di educazione fisica sino a quel momento svolto prevalentemente da circoli militari e civili in palestre e le preferì le attività sportive all'aria aperta. Inoltre, la riforma della scuola, varata da Giovanni Gentile, smantellò il sistema d'educazione fisica operante nelle scuole sin dal 1878, l'affidò all'Ente nazionale per l'educazione fisica e chiuse contemporaneamente i tre Istituti magistrali d'Educazione fisica esistenti (Ferrara, 1992). L'Ente stentò però a decollare per mancanza di mezzi e soprattutto di impianti sportivi tanto che, dopo soli quattro anni, l'incarico di provvedere all'educazione fisica dei giovani in età scolastica fu affidato direttamente all'ONB, che cominciò a servirsi a sua volta, per la preparazione atletica, di ufficiali della milizia, in attesa di creare una nuova figura di istruttore sportivo. In sostanza, l'attività ginnica fu sottratta al direzione di ambienti militari monarchici e affidata progressivamente a quadri del PNF. Nel 1925, il regime iniziò a fascistizzare anche il CONI, fondato come delegazione del comitato internazionale dei giochi olimpici nel 1906 e così denominato dal 1914. Mussolini chiamò a presiederlo l'appena trentenne Lando Ferretti, squadrista di Pontedera e a quel tempo caporedattore de "La Gazzetta dello Sport", che aveva diretto la prima organizzazione giovanile fascista. Ferretti si occupò, nei tre anni d'incarico, d'imporre allo sport nazionale un'impronta fascista e di sottomettere anche le più recalcitranti federazioni sportive alla disciplina del nuovo regime. Sia la Federazione calcistica, che fu tra l'altro disciplinata nel 1926 da un nuovo statuto federale: la "Carta di Viareggio", che Federazione ginnastica, epurata da passati dirigenti, furono sottoposte alle cure del federale di Bologna, Leandro Arpinati. All'inizio degli anni, le ventisette federazioni sportive del CONI erano oramai quasi tutte presiedute da deputati e da consoli della milizia, alcune da militari e da esponenti della nobiltà vicini alla corte. Dal 1926 il CONI era considerato un organo alle dirette dipendenze del PNF, che disponeva della nomina dei dirigenti delle diverse federazioni sportive ed imponeva il fascio littorio su tutte le insegne sportive. Un Ufficio nazionale sportivo teneva i collegamenti tra CONI, PNF ed Enti sportivi provinciali

fascisti, diretti dal segretario provinciale del partito, da un rappresentante locale del CONI e da uno dell'OND.

L'arrivo di Augusto Turati alla direzione del PNF, nel marzo 1926, attivizzò anche il campo prettamente agonistico. Alla fine dell'estate 1928, dopo gli scarsi risultati ottenuti dagli atleti italiani alle Olimpiadi di Amsterdam di quell'anno, Ferretti fu sostituito alla presidenza dallo stesso segretario del partito Turati, che si vantava di essere uno sportivo praticante, s'impegnò a ridefinire il ruolo complessivo dello sport nella politica fascista. Nel dicembre 1928 diffuse una "Carta dello Sport", testo che chiariva i compiti che ciascun organo del partito e dello stato avrebbe dovuto assumere in tale campo. L'educazione fisica dei giovani dai 6 ai 17 anni era prerogativa dell'ONB, anche se dopo i 14 anni i ragazzi potevano essere anche iscritti nelle discipline sportive del CONI. Alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), organo paramilitare del PNF e divenuto parte organica dello stato nell'agosto 1924, rimaneva affidata la preparazione fisica dei militanti del partito, con caratteristiche esclusivamente militari. Fu dunque l'organizzazione giovanile lo strumento per rendere le attività ginnico-sportive un fenomeno di massa. L'ONB passò nel suo complesso da meno di mezzo milione di iscritti all'inizio dell'anno scolastico 1926 a circa cinque milioni e mezzo nell'ottobre 1936; i Fasci giovanili di combattimento e i Gruppi di Giovani fasciste inquadravano sempre alla fine dell'ottobre 1936 circa 874.000 giovani. Con l'istituzione nel 1937 della Gioventù italiana Littorio, GIL, che sostituiva l'ONB e raccoglieva tutti coloro d'età tra i 6 ai 21 anni (dai Figli e Figlie della Lupa ai Giovani fascisti e fasciste) il numero passò a circa 7 milioni e 542mila nel 1937 e a poco più di 8 milioni e 830mila nel 1942. Dato che l'iscrizione alla gioventù fascista era attuata attraverso il sistema scolastico, essa rimaneva percentualmente alta negli anni della scuola dell'obbligo, tra i 6 e gli 11 anni e in quelle aree del paese nelle quali dove più elevata era la scolarizzazione, cioè nelle regioni settentrionali e centrali. Contestualmente, anche le strutture sportive realizzate dal Fascismo rimasero carenti nelle province meridionali e nelle aree contadine e montane di tutto il paese, con il risultato che le attività sportive dell'organizzazione giovanile fascista erano praticate maggiormente nei centri urbani.

Sport e studenti. Sempre nel primo dopoguerra iniziò a svilupparsi un associazionismo sportivo studentesco. Studenti universitari avevano organizzato Roma, nell'aprile 1922, un primo raduno internazionale sportivo. Passarono però cinque anni, che coincisero con la fascistizzazione del mondo studentesco, prima che la direzione dei Gruppi Universitari fascisti (GUF) che raccoglievano al loro interno studenti universitari e degli ultimi anni del liceo, in collaborazione con il CONI, proponesse alla Confédération internationale des étudiants (CIE) di tenere a Roma nel 1927 la II edizione dei Giochi mondiali universitari e a Cortina d'Ampezzo nel 1928 la prima di quelli invernali. Tra il 1928 e il 1933, i GUF ebbero un ruolo di primo piano nello sport universitario internazionale, per presenza, per capacità organizzativa e per vittorie ottenute. Il segretario dei GUF

Roberto Maltini, bresciano ed assai vicino a Turati, assunse la direzione sportiva della CIE e si prodigò perché la gioventù studentesca italiana divenisse rappresentativa dello sport nazionale fascista. A partire dal 1933, i giochi si presentarono sempre più come una sfida politica tra paesi, dalla quale sia gli studenti statunitensi, che costituivano poco meno della metà del milione di associati al CIE, che i francesi cercarono di dissociarsi. Nel 1935, la CIE espresse delle riserve ad accettare gli atleti italiani nei giochi universitari di Budapest previsti per l'agosto, tanto che la direzione dei GUF preferì rinunciarvi, con il pretesto che molti atleti erano stati mobilitati in previsione della campagna militare etiope. Nel 1934, su iniziativa di di Bruno e Vittorio Mussolini, allora studenti liceali, vennero organizzati i Ludi Juveniles, competizioni a carattere culturale, artistico e sportivo nei quali si cimentavano a livello provinciale e poi nazionale giovani dai 16 ai 21 anni d'età. Dal 1932 i dirigenti della Gioventù Universitaria Fascista, GUF, promossero i Littoriali dello sport, affiancati l'anno successivo dai Littoriali della cultura e dell'arte, aperti sino 1938 solo agli studenti maschi; dal settembre di quell'anno alle studentesse furono riservati Littoriali separati, estivi ed invernali, tenuti in periodi diversi da quelli maschili. Dalla fine del 1939 il CONI assunse il controllo tecnico sui Littoriali sportivi, che però, con l'entrata in guerra, persero di rilievo e dal 1941 furono aboliti.

Opera nazionale fascista e “tempo libero”. Occorre però dire che le attività sportive dell'ONB/GIL ebbero la capacità di attirare anche una popolazione giovanile marginale e non scolarizzata: di fronte alla povertà e alla costante compressione dei consumi sofferti dalla maggioranza degli italiani del tempo, quanto forniva in termini di iniziative e di spazi una sezione sportiva della gioventù fascista o dell'OND rappresentava spesso l'unica possibilità di accesso a forme di divertimento, di svago e di socializzazione. Così, se i giovani, colà dove l'organizzazione del partito era meno ramificata e presente (nelle campagne, in quartieri industriali, in borghi rurali), tendevano a sottrarsi alla noia e all'obbligo delle esercitazioni ginnico-militari del “Sabato fascista”, al contrario, là dove invece l'ONB che i Fasci giovanili di combattimento promuovevano attività sportive e ricreative l'afflusso appariva consistente e volontario. Nel 1928, Turati ordinò a tutte le federazioni provinciali del partito di impegnarsi affinché ogni comune si dotasse di un “campo sportivo del Littorio”, dotato di attrezzature per l'atletica leggera e di un campo di gioco per il calcio. Nel 1930 i campi allestiti o dichiarati in costruzione erano stati calcolati a 3.280 unità, delle quali più di 2.500 al nord. L'altra impresa edilizia fu la realizzazione di Case della gioventù: le Case del Balilla e poi divenute della GIL, in comuni e in capoluoghi di sedi federali del Partito fascista, secondo un modello architettonico standard, caratterizzato dal colore esterno di rosso pompeiano, che prescriveva spazi e servizi, quali palestre e docce. Nel 1936 più di 3 milioni e 700mila iscritti all'ONB svolgeva attività ginnico-sportiva in circa 5 mila centri attrezzati con palestre. L'attività sportiva più frenetica era comunque detenuta dai Fasci giovanili: nel 1934, ufficialmente praticavano

l'atletica circa 80.000 giovani e circa 10.000 il ciclismo, più di 6.000 lo sci e di 3.000 il nuoto. Le strutture rimanevano però in molte località scarse e povere di mezzi (pensiamo alle sole 46 piscine disponibili sul territorio nazionale), a volte dichiarate solo sulla carta, e sostituite da campetti e da aule improvvisate, e che tali rimasero a lungo anche nell'Italia repubblicana che ne ereditò gli impianti. L'impegno sportivo del regime era essenzialmente rivolto ai giovani maschi al fine di temprare in loro il fisico, il carattere e la virilità; era invece considerata un'occupazione secondaria per le ragazze, consigliabile nell'età dello sviluppo adolescenziale per prepararle alla funzione di future madri forti e sane. Occorre però osservare che a partire dalla metà degli anni trenta fu assai difficile distinguere l'attività sportiva dall'istruzione militare, avendo incluso, la prima, attività, quali la marcia, la lotta a corpo libero, il pugilato e diverse esercitazioni di tiro con il moschetto e di lancio delle bombe. Neppure le ragazze furono esenti da tale formazione, che limitata nelle discipline, si rivolgeva comunque ad esercizi a corpo libero e con attrezzi, ad evoluzioni coreografiche ed anche, in alcuni casi al tiro a segno (Dogliani, 1999 e 2000).

Le “città del sole”. Nell'ambito delle politiche di organizzazione di massa della gioventù e dell'igiene sociale per il miglioramento della “stirpe” italiana, il regime fascista pose sotto il suo diretto controllo e potenziò lo sviluppo di insediamenti residenziali per la cura e per la villeggiatura dei Figli della Lupa e dei Balilla, denominate Colonie estive, montane e marine. Sino alla Grande guerra tali centri a finalità ricreative ma soprattutto sanatoriali, definiti ancora con il nome di ospizio, erano stati approntati per l'infanzia bisognosa, in particolare appartenente a ceti operai urbani, da associazioni filantropiche e religiose, da amministrazioni comunali e da patronati scolastici, dalla borghesia imprenditrice illuminata e in particolare dalle organizzazioni sindacali e della cooperazione cattolica e socialista. Il loro sviluppo si ebbe particolarmente in età liberale con la preferenza ancora una volta data ad ospizi marini (42 nel 1913) e a colonie scolastiche e climatiche che prevedevano lunghe degenze per bambini malati di tubercolosi e di scrofolosi. La Grande guerra peggiorò le già precarie condizioni igieniche e sanitarie delle classi più povere, in particolare residenti in centri urbani industriali di media e grande dimensione: la sifilide (che ancora negli anni trenta creava più di 10.000 minorati all'anno e il 50 per cento di parti prematuri), il tracoma che conduceva alla cecità (70.000 ragazzi in età scolare ne erano ancora afflitti in Italia alla fine degli anni trenta) il tifo e soprattutto la tubercolosi, che benché considerata la malattia sociale del diciannovesimo secolo, permaneva ancora a pieno titolo nel Novecento italiano. Se l'endemia tifoidea era dovuta ancora alla scarsità di reti idriche e fognarie in diverse aree del paese, la persistenza di casi di tubercolosi e persino il loro aumento negli anni venti e trenta erano causati da situazioni abitative particolarmente insalubri accentuate con la politica di “sfollamento” attuata dal fascismo nei confronti di molti centri urbani e con l'addensarsi di popolazione povera in borgate e in

“bassi” al centro-sud e in quartieri periferici “ghetto” delle città industriali. Molte delle nuove vittime della tubercolosi erano bambini ed adolescenti.

A partire dal 1926, la gestione delle colonie fu affidata localmente alle federazioni del PNF e alle loro Casse provinciali di previdenza per le opere di beneficenza, riunificate su scala nazionale nel 1931 nell'Ente opere assistenziali, al quale contribuivano in fondi e in personale sia l'ONMI che l'ONB. Dopo un decennio circa di crescita sostenuta ma alquanto improvvisata, il Fascismo, alla metà degli anni trenta, si impegnò a dare una definitiva identità politica, sanitaria ed educativa alle colonie, in particolare a quelle temporanee estive e marittime. Il regime voleva così porsi all'avanguardia e all'attenzione internazionale nel campo delle politiche giovanili. Nel 1935 si tenne a Rimini un congresso nazionale medico che riordinò gli interventi d'assistenza climatica nel campo della profilassi per le malattie infantili e classificò attentamente le colonie estive a seconda delle malattie, dei periodi di cura e di soggiorno, delle località (marine, montane, fluviali e lacustri, di pianura e termali) e stilò per esse un primo regolamento. Le colonie temporanee erano particolarmente consigliate per finalità terapeutiche mentre quelle diurne a fini profilattici. Nel 1937, l'intera organizzazione educativo-sanitaria delle colonie estive, temporanee e diurne, venne affidata alla GIL (istituita nell'ottobre con il passaggio ad essa dell'ONB ed affidata direttamente al PNF) in collaborazione con le prefetture e i presidi sanitari provinciali. Sempre nel 1937, nel mese di giugno, una Mostra delle Colonie estive, allestita al Circolo Massimo, celebrava nella capitale dell'impero le realizzazioni compiute dal fascismo per il miglioramento della salute della “stirpe italiana” che nel 1939 divennero un chiaro impegno della *Scuola e Nazione per la difesa della razza*.

Mantenendo operanti alcune colonie permanenti di soggiorno destinate a bambini affetti da malattie croniche ed infettive, l'impegno organizzativo e propagandistico del regime si profuse nei confronti essenzialmente delle colonie estive destinate a “tutti i fanciulli di età compresa tra i 6 e i 13 anni, (purché) regolarmente iscritti alla Gioventù italiana del Littorio ed in possesso della relativa tessera per l'anno in corso... L'ammissione alle colonie è in linea di massima riservata solamente ai fanciulli appartenenti a famiglie bisognose..(dando) la preferenza assoluta ai fanciulli orfani di Caduti; ai figli di mutilati e d'invalidi per la grande guerra, per la Rivoluzione, per la campagna in Africa Orientale e per la Spagna; ai fanciulli appartenenti a famiglia numerosa” (dal citato regolamento del 1939).

Alla metà degli anni trenta, circa il dieci per cento dei bambini compresi nell'età e nelle categorie d'aventi diritto usufruirono della possibilità di compiere un soggiorno al mare o in montagna con turni di non meno di 30 giorni. Fonti ufficiali parlano di un totale di 568.680 assistiti nel 1935 e di 806.964 nell'estate precedente all'entrata in guerra, nel 1939. Le colonie estive atte a soggiorni temporanei mensili erano passate, sempre secondo le stime ufficiali, da circa dal centinaio degli esordi nel 1926 a più di tremila alla metà degli anni Trenta, con una prevalenza di quelle

marine, circa 350, nei confronti delle fluviali, calcolate a circa 330, e delle montane, circa 280. Ad esse vanno ad aggiungersi le più di duemila sedi diurne elioterapiche organizzate nelle e in prossimità di città grandi e medie. Difficile conoscere con precisione la provenienza regionale dei giovani frequentanti se non si compiono ricerche specifiche per colonia e per località di soggiorno; possiamo però ritenere che la grande maggioranza dei bambini e dei ragazzi provenivano da centri urbani ed industriali dell'Italia settentrionale.

Ad essi vanno aggiunti due categorie: i figli degli italiani residenti in altri paesi europei e nelle colonie italiane che alla metà degli anni trenta vennero convogliati in colonie estive dalle sedi consolari della Segreteria generale dei Fasci italiani all'estero. Solo nell'estate 1935 giunsero in Italia circa 15.000 figli di emigrati, i maschi ospitati essenzialmente a Cattolica nella colonia "XXVIII Ottobre" inaugurata l'anno precedente; le femmine a Tirrenia. E i Giovani Avanguardisti, ragazzi d'età superiore ai 14 anni compiuti, per i quali furono predisposti specifici campeggi in località di soggiorno marittimo e montano che organizzavano attività sportive e più prettamente di preparazione pre-militare e di avviamento ad attività lavorative in campo artigianale, meccanico ed industriale ed agricolo. In questi campi furono ospitati nella seconda metà degli anni trenta anche giovani provenienti da altri paesi "fratelli" o sottoposti a protettorato italiano: dalla Germania nazista, dall'Austria, dall'Albania.

Oltre alla crescita e alla diversificazione numerica degli ospitati, alla metà degli anni trenta si impose un'altra scelta da parte del regime: la concentrazione delle colonie estive, in particolare marittime, in alcune aree del paese, e la loro capienza. Si tese infatti ad accasermare per ogni turno di soggiorno non più le poche decine di fanciulli degli anni venti bensì centinaia. Per tale impresa furono necessarie due misure: lo sviluppo di un'edilizia coloniale e il perfezionamento di misure sanitarie e soprattutto di disciplina rivolte ai giovani residenti. Fu particolarmente in Romagna, "terra del Duce", che si espresse il gigantismo edilizio con l'ambizione di accrescere le capacità ricettive delle colonie e di esibire arditi modelli architettonici per funzionalità e per stile. Il litorale adriatico romagnolo pianeggiante e sabbioso consentiva grandi insediamenti ed aveva già sviluppato, sin dall'inizio del secolo, infrastrutture per il turismo e per soggiorni terapeutici e di riposo. In un primo momento fu privilegiato il comprensorio riminese, tra le località di Cattolica e di Bellaria, nel quale sorsero in una decina d'anni 23 nuove colonie destinate all'infanzia per un totale di mezzo milione di metri cubi edificati: nella sola Rimini si passò dai circa seimila ragazzi ospitati annualmente durante il secondo quinquennio degli anni Venti ai 16.000 del 1932 e ai 18.000 del 1934. Sempre all'inizio dell'estate 1934 fu inaugurata a Cattolica la colonia "XXVIII Ottobre" meglio conosciuta come le "Navi". Ritenuto l'unico caso d'architettura (neo)futurista nella regione, l'insediamento coloniale intendeva rappresentare una flotta: comprendeva quattro padiglioni-dormitorio (atti ad ospitare complessivamente novecento ragazzi) a forma di navi che affiancavano l'edificio centrale

strutturato come “nave ammiraglia”. Le nuove colonie vennero costruite su terreni periferici rispetto alle località e ai fasti di villeggiatura della nuova borghesia e dirigenza fascista dell’epoca (che si raccoglieva in Grande Hotel e in villette residenziali). Erano situate in aree riservate all’infanzia povera che divennero in alcuni casi vere e proprie “città di colonie” alle quali veniva assegnata a volte una nuova toponomastica come nel caso di Igea Marina. Nella seconda metà degli anni trenta, le colonie più capienti e più rappresentative sul piano architettonico furono edificate più a nord, nell’area ravennate. Tra il 1937 e il 1939 furono infatti inaugurate la “Sandro Mussolini” di Cesenatico, la “Costanzo Ciano” e la “Montecatini” di Cervia- Milano Marittima, ripetutamente presentate e studiate dalle principali riviste d’architettura italiane e straniere dell’epoca (“Casabella”, “Architettura”, “Architecture d’aujourd’hui”, “Architect and Building News”, ecc.).

Contemporaneamente, fu potenziato il personale di assistenza e di vigilanza, reclutato tra le iscritte ai Fasci femminili che avevano ricevuto una specifica preparazione in puericultura e in pedagogia attraverso corsi istituiti dalla GIL. La giornata nelle colonie estive era scandita da ritmi precisi stabiliti su scala nazionale dal regolamento del 1935 e secondo un’educazione patriottico-religiosa e pre-militare che comprendeva schieramenti, marce ed adunate per il saluto alla bandiera e per l’omaggio al sovrano e al capo del fascismo, l’appello ai caduti della Grande guerra, canti e letture d’educazione politica, preghiere. Tutti i bambini venivano dotati di uniformi della GIL e di un vestiario standard. Nelle tre estati di guerra 1940-41-42, disciplina e propaganda furono ulteriormente accentuate nella vita quotidiana delle colonie con l’introduzione di regole militari nei comportamenti dei bambini che prevedevano anche turni di guardia con armi-giocattolo. Nel 1943-43 molte colonie furono riattate a ospedali, convalescenziari, orfanotrofi ed ospizi. Nell’estate 1944 il patrimonio della GIL in zona liberata dagli Alleati fu commissariato (e tardivamente liberato solo con una legge del novembre 1975) e molte colonie furono affidate ad altre amministrazioni pubbliche preferibilmente locali.

Opera dopolavoro e giovani lavoratori. I giovani già entrati nel mondo del lavoro che si dedicavano ad attività sportive e ricreative vennero invece organizzati dall’Opera nazionale dopolavoro, organismo parastatale, istituito nel 1925. L’OND era nata da un precedente progetto, ispirato dal modello aziendalistico nordamericano ed introdotto in Italia nell’immediato dopoguerra dall’ingegnere Mario Giani, tra i primi nel paese ad occuparsi, all’interno dell’organizzazione scientifica del lavoro, dell’impiego del tempo libero da parte soprattutto dei lavoratori dell’industria. L’idea era quella di fare assumere alle imprese industriali, in un clima di paternalismo corporativo, il controllo e la cura degli spazi e dei tempi della sociabilità popolare, strappandoli all’iniziativa delle organizzazioni di sinistra e della chiesa. Dopo un inizio stentato, con l’apertura di circoli sociali e polisportive aziendali aperti e finanziati da poche e grandi industrie del triangolo industriale, soprattutto meccaniche ed automobilistiche, i sindacati fascisti assunsero in prima persona

l'iniziativa, intuendone la potenzialità associativa, in particolare dopo l'approvazione nel marzo 1923 della prima legge relativa all'introduzione delle otto ore giornaliere lavorative nel settore industriale. Un forte impulso venne dato all'OND, nel triennio 1927-1929, da Augusto Turati, che eliminò politicamente Giani e si circondò di funzionari a tempo pieno. Dal 1927/28, l'OND intraprese iniziative di proselitismo tra le comunità di emigrati all'estero e nelle colonie e nelle campagne italiane. Dopo una crisi d'iscritti, in Italia e all'estero, in coincidenza con gli anni più duri di crisi economica, l'OND riprese a crescere in aderenti e divenne l'organismo legato al PNF più consistente: quasi tre milioni d'iscritti nel 1936 su circa 11 milioni di salariati. Le fonti ufficiali pubblicizzate nel 1935 mostravano che il 20% della manodopera industriale, il 7% di quella agricola ed invece l'80% degli impiegati dei settori pubblici e privati aderivano all'OND. Alla struttura organizzativa cittadina del partito, per quartieri, rione, paese, apparteneva il 64% delle sedi dopolavoristiche, mentre solo il 13% era gestito dalle aziende private e il 2% dall'impiego pubblico. La natura del dopolavoro, così come l'aveva concepita Giani, si era quindi profondamente modificata sotto la gestione del PNF divenendo di fatto un importante pilastro nella costruzione del consenso al regime. Per iniziativa soprattutto di Turati, l'OND allargò l'originaria offerta in campo sportivo-ricreativa ad una miriade di servizi a carattere sociale, nel campo dell'istruzione, dell'educazione e della promozione artistica, dell'assistenza e dell'igiene nell'abitazione e dell'assicurazione sociale. L'OND rappresentava l'istituto che meglio poteva presentarsi su scala familiare ed aziendale e rispondere ad un'immagine corporativa della società. Occorre però evitare le generalizzazioni e dare invece volto agli associati: per lo più maschi, giovani, spesso liberi da impegni familiari, residenti in aree essenzialmente urbane, come d'altronde coloro che partecipavano ad attività agonistiche proposte dal partito. Donne sposate e madri ed anche padri di famiglia, gli anziani era spesso esclusi; anche se l'OND ebbe, con una serie di attività cultural-ricreative e con agevolazioni per intraprendere escursioni e visite, la possibilità di penetrare in nuclei familiari e tra soggetti ed età emarginate dalla politica attiva. Le cifre sul coinvolgimento degli impiegati e degli operai e soprattutto su quello, scarsissimo, dei contadini, parlano assai chiaro (De Grazia, 1981). L'OND non sfuggiva alle contraddizioni insite nella natura del regime, anzi le rivelava con maggiore evidenza che in altri interventi: la popolarizzazione del tempo libero non significava democratizzazione di spazi e di pratiche e neppure monopolizzazione di tutti gli spazi della sociabilità. Anche in questo campo il Fascismo applicò un "totalitarismo selettivo", tollerando all'esterno dell'OND circoli privati e parrocchiali, salotti e caffè borghesi e proletari. Le differenze di classe rimanevano, con un ceto piccolo borghese che tendeva a usufruire di tutti gli strumenti messi a disposizione del partito, ma che comunque rimaneva escluso dagli ambienti della vecchia e nuova borghesia proprietaria e professionista. Quest'ultima fu assai restia, se non in occasioni ufficiali e di ossequio al regime, a mescolarsi con le frotte popolari degli

incontri dopolavoristici, preferendo la frequentazione di circoli del tennis e d'equitazione, iniziando a praticare l'anglosassone golf, finanziando e moltiplicando i Rotary club.

Nelle campagne la penetrazione dell'organizzazione dopolavoristica fu però assai difficile e tardiva, non solo per ragioni ambientali, di isolamento, di abitudini, di struttura sociale e delle pratiche lavorative, di mancanza di strutture, ma anche perché in molte aree bracciantili, l'OND rappresentava comunque il segno della vittoria dello squadristo agrario e la distruzione, con relativo insediamento nelle stesse sedi e locali, di precedenti centri di cultura, di svago e di assistenza cooperativa, quali le case del popolo. Alle società dopolavoristiche, sulla base della "Carta dello Sport", era riservata la cura delle attività ricreative svolte da grandi masse: bocce, palla al tamburello, tiro alla fune, canottaggio a sedile fisso, palla a volo ed un nuovo gioco: la volata, un misto di calcio e di rugby, ideato nel 1929 da Augusto Turati, con l'idea di reintrodurre nelle abitudini sportive italiane una antica ed italiana forma di calcio che utilizzava anche le mani, contro la degenerazione inglese dell'esclusivo uso dei piedi. La volata, pur incoraggiata dai fascisti, ebbe vita breve nella prima metà degli anni trenta, per soccombere di fronte alla nuova attività calcistica che richiamava sempre più la classe operaia tra praticanti e tifosi. L'OND incoraggiava essenzialmente attività non agonistiche, "giochi di pura origine italiana", preferibilmente di squadra con la dichiarata intenzione di scoraggiare lo spirito competitivo individuale e nel contempo di educare i praticanti alla disciplina del corpo e alla solidarietà di gruppo, favorendo la loro "educazione morale". Mentre lo sport competitivo doveva dare lustro alla nazione, le attività ricreative del dopolavoro dovevano diffondere un senso comune di identità nazionale e corporativa. Le squadre difendevano essenzialmente "il buon nome" dell'azienda che rappresentavano. Nel 1933, su un totale di 19.029 sezioni dell'Opera nazionale dopolavoro, più di un terzo, 7.294 erano dedite ad attività fisiche per un totale dichiarato di 191.773 gare a carattere sportivo. I circoli dell'OND, per la loro configurazione aziendale e d'accoglienza familiare, permisero l'affluenza ad attività fisiche, sia a gare che soprattutto ad escursioni, a molte più ragazze e donne adulte di quanto consentissero le federazioni degli "sport nobili", basate essenzialmente su valori di virilità ed anche di militarismo.

Ragazze, Giovani donne e attività ricreative. L'OND pertanto fu più adatta ad accogliere le donne, favorendo per loro una socializzazione extramurali domestiche in piena contraddizione con il modello di "sposa e madre esemplare" propagandato dal Fascismo. All'inizio degli anni trenta, circa centomila donne avevano accesso ad attività sportive, ricreative e a spettacoli cinematografici e teatrali offerti dall'OND. Le iscrizioni individuali femminili erano filtrate dai Fasci femminili che si occupavano anche di offrire alle donne, attraverso l'Opera, iniziative separate da quelle frequentate dagli uomini. E' difficile però individuare quante donne fossero impegnate direttamente in una qualche attività fisica ed escursionistica e quante invece non fossero solo spettatrici di sport promossi dall'OND e praticati dagli uomini. Esse però frequentarono l'OND sino al 1940, mentre la

componente maschile maggioritaria cominciò a ridursi in presenza dopo il 1936 a causa dell'espansione militare italiana in Africa e nel Mediterraneo che tolse energie e fondi dall'impegno di promozione fisica esercitato un tempo dall'Opera.

Nelle organizzazioni giovanili del Ventennio, le bambine e le ragazze furono sempre percentualmente meno numerose (dal 20% al 30 in meno su scala nazionale) dei loro coetanei maschi; ed erano ancor meno numerose nelle attività ginnico-sportive. In particolare, nel meridione consuetudini locali e morale familiare volevano le giovani maggiormente relegate nella sfera domestica che in quella pubblica. E tale situazione perdurò sino agli anni sessanta del dopoguerra, anzi peggiorò in mancanza di infrastrutture e di organizzazioni dirette "dall'alto" almeno nei primi due decenni del secondo dopoguerra in aree rurali e meridionali. Tornando all'epoca fascista, fu proprio lo sport al femminile che meglio di ogni altra iniziativa del fascismo rivelò l'ambiguità e l'ambivalenza che il regime ebbe nei confronti delle donne, tra restaurazione patriarcale e modernizzazione. Le ragazze degli anni trenta: studentesse, appartenenti a ceti medi e medio-alti urbani, iniziarono a corrispondere al modello della "nuova Italiana", attiva nella vita pubblica e pronta ad usufruire di tutti gli strumenti di partecipazione, di "nazionalizzazione", di maggiore libertà nel comportamento e nel vestire, che il regime permetteva loro, negli interstizi di una monocultura del tempo. Nel febbraio 1928 veniva inaugurato a Roma un magistero sportivo per gli uomini, mentre nel 1932 fu aperta ad Orvieto l'accademia per le donne. Le immagini fotografiche che ci restano dell'Accademia femminile di Orvieto (L.Motti e M.Rossi Caponeri, 1996) sono un utile testimonianza della trasformazione di immagini e di costumi: tra il 1932 e il 1943 l'abbigliamento e la struttura fisica delle aspiranti insegnanti di educazione fisica e quadri femminili del partito cambiano: meno infagottate nei vestiti, più eleganti, più snelle ed atletiche. In sostanza, esse si allontanavano sempre più dal modello rurale dai fianchi larghi, florido e basso di statura, trasandato e passivo con il quale il Fascismo rappresentava la femminilità e la maternità italiane degli anni venti per toccare uno standard moderno ed europeo e nel contempo borghese di donna forte, attiva e curata nell'aspetto fisico.

Il giovani sportivo, "eroe nazionale". Con le Accademie maschili e femminili vennero rapidamente rinforzati i ranghi degli istruttori sportivi, che nel 1936 erano saliti a 14.000 unità. Nel 1939 le due accademie assunsero il grado di facoltà universitaria; in esse l'internato era obbligatorio come l'essere iscritti al PNF. Dopo una severa selezione attitudinale, gli allievi e le allieve erano sottoposti ad un biennio, prolungabile ad un triennio per la specializzazione, di esercitazioni pratiche e di studi pedagogici, di mistica e di legislazione fasciste. Alle accademiste venivano impartite anche nozioni di puericultura per avviarle ad un ruolo dirigenziale nei fasci femminili, nell'ONB e nell'Opera nazionale maternità ed infanzia, ONMI. Nelle prove ginniche pubbliche, ampiamente diffuse dai documentari cinematografici del LUCE, questi giovani dovevano esibire prova d'audacia,

d'abnegazione, di virilità e le giovani donne di grazia e di forza. Nelle ambizioni del Fascismo, le due scuole avrebbero dovuto forgiare i tratti psico-fisici dell'uomo e della donna "nuovi", modelli per le nuove generazioni d'Italiani. Inoltre, di fronte all'assenza cronica di impianti sportivi per un paese che doveva divenire rapidamente competitivo in discipline sportive e militari, le strutture messe a disposizione degli allievi delle due accademie si presentavano all'avanguardia per funzionalità architettonica e per modernità degli impianti. Alla metà degli anni trenta, oramai un vero corpo di funzionari pubblici e del partito si occupava dell'educazione fisica e sportiva dei giovani italiani: istruttori sportivi ed insegnanti di ginnastica, maestri, infermiere, quadri dei fasci femminili, assistenti provenienti dall'Opera nazionale maternità ed infanzia, OMNI. Erano oramai più di quattro milioni i giovani tra i 18 e i 21 anni d'età sottoposti alle cure di 150.000 ufficiali della Milizia; nel 1938 la Gioventù italiana del Littorio impiegava più di 138.000 istruttori ginnici.

Nel 1935, il regime organizzò al Palazzo dell'Arte di Milano una Mostra nazionale dello sport che presentava, con gigantografie ed esibizioni di record, gli eroi e le imprese dello sport fascista. L'atleta diveniva il nuovo eroe nazionale in grado di rappresentare la superiorità della "stirpe" italiana (tre anni dopo tale termine sarebbe stato sostituito ufficialmente con "razza") all'estero, nelle colonie italiane e soprattutto nei paesi d'emigrazione. Nata nel 1929 con un primo ambulatorio medico presso lo stadio Littoriale di Bologna, negli anni trenta si sviluppò la medicina sportiva, in collaborazione con le prime cattedre di medicina del lavoro. La medicina sportiva prese più direzioni: puramente sanitaria, sperimentale ed eugenetica, cioè sempre più vicina alla nascente politica razziale sviluppata dal fascismo italiano. Oltre ad intenti profilattici e di medicina sociale, la medicina sportiva ebbe intenti sperimentali nel testare su atleti farmaci ricostituenti, stimolanti e dosaggi ormonali, in collaborazione con case farmaceutiche italiane e a capitale tedesco come la Bayer.

Il CONI si occupava dello sport agonistico, tramite le federazioni sportive, raccolte sotto la sua giurisdizione in due settori. Il primo gruppo comprendeva l'atletica leggera e pesante, la ginnastica, il ciclismo, il canottaggio, il pugilato, il nuoto, il calcio, il tennis, il rugby, lo sci, gli sport del ghiaccio, la pallacanestro, il tiro a segno, la lotta giapponese, gli scacchi: erano gli sport più praticati e meno d'élite e prevedeva quote d'iscrizione popolari e diversificate per categorie e per età degli sportivi; a pagare di meno erano i giovani avanguardisti: 5 lire annuali. Nel 1930, Turati liquidò gli enti provinciali sportivi ed investì i segretari federali della responsabilità diretta di gestire fondi e di potenziare alcune discipline sportive, in particolare l'atletica, il nuoto, lo sci e il tiro a segno; e di vegliare sulla fedeltà politica di dirigenti e d'iscritti. Costretto a rassegnare le dimissioni da segretario del PNF, nel settembre 1930, Turati fu sostituito anche alla presidenza del CONI che in meno di tre anni passò a Leandro Arpinati che guidò l'Italia nei successi ottenuti alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1932. Arpinati era prevalentemente giornalistico: egli aveva creato a Bologna, nel dicembre 1927

la testata sportiva *Il Littoriale*, che alla fine del 1929 fu trasferita a Roma e dal 1931 divenne organo ufficiale del CONI. Caduto in disgrazia anche Arpinati, il CONI fu nuovamente affidato al nuovo segretario di partito Starace che, via via raccogliendo nelle sue mani la direzione del partito, dei GUF, della GIL e del CONI, trattò lo sport come uno dei tanti ingranaggi della macchina del consenso fascista. Il regime fascista fece dell'Italia una delle prime nazioni moderne che seppe utilizzare lo sport come strumento di propaganda politica e i suoi atleti come tra i più popolari ambasciatori all'estero.

Lo sport come spettacolo. Nel secondo dopoguerra, sociologi e storici hanno evidenziato l'importanza delle competizioni sportive internazionali nei tempi di pace, dalle prime Olimpiadi moderne del 1896 ad oggi, per tenere vivi patriottismo e nazionalismo e nel contempo per scaricare nel gioco l'accumulo di tensioni internazionali. Per gli Italiani andava ad aggiungersi un altro obiettivo: una rivalsa psicologica nei confronti di un mondo occidentale, in particolare anglo-americano, che li giudicava un popolo disperso di emigranti poveri, deboli in forza fisica e in civilizzazione. Le vittorie degli atleti italiani furono senz'altro la migliore propaganda del Fascismo tra gli emigrati in America. A rappresentarli al meglio: Primo Carnera, un italiano nato in Friuli nel 1906 e emigrato in Francia e poi negli Stati Uniti, che nel luglio 1933 conquistò nel pugilato il titolo mondiale dei pesi massimi; titolo che detenne solo un anno, sino al 1934 quando fu consegnato successivamente a due pugili considerati “inferiori” dalla propaganda fascista e nazista: l'ebreo Max Baer e poi l'afroamericano Joe Louis. Carnera rimase a lungo però un “eroe” sportivo e apparve in diversi film prodotti dalla cinematografia italiana del ventennio. Visse tra Stati Uniti (nel 1951 prese la cittadinanza americana) e Italia, dove morì nel 1967. Per fama nazionale ed internazionale fu forse solo eguagliato da Nino Benvenuti che negli anni sessanta vinse, in un memorabile scontro contro Emile Griffiths, seguito in diretta nella notte per radio da milioni di italiani, il titolo dei pesi medi. Le competizioni sportive riuscirono ad attutire parte delle tensioni sociali in Italia, sia durante il fascismo che nel dopoguerra. Il regime fascista fece dell'Italia una delle prime nazioni moderne che seppe utilizzare lo sport come strumento di propaganda politica e i suoi atleti come tra i più popolari ambasciatori all'estero. Nel secondo dopoguerra, sociologi e storici hanno evidenziato l'importanza delle competizioni sportive internazionali nei tempi di pace, dalle prime Olimpiadi moderne del 1896 ad oggi, per tenere vivi patriottismo e nazionalismo e nel contempo per scaricare nel gioco l'accumulo di tensioni internazionali. Per gli Italiani andava ad aggiungersi un altro obiettivo: una rivalsa psicologica nei confronti di un mondo occidentale, in particolare anglo-americano, che li giudicava un popolo disperso di emigranti poveri, deboli in forza fisica e in civilizzazione.

Proprio negli anni di rapidi ricambi al vertice, tra il 1930 e il 1935, lo sport italiano conobbe successi internazionali. Alle Olimpiadi di Los Angeles, nel 1932, la rappresentanza italiana sfilò davanti al mondo sportivo inquadrata nella coreografia delle manifestazioni fasciste; e vinse dodici

medaglie d'oro, piazzandosi al secondo posto della classifica internazionale dopo gli Stati Uniti. Mentre all'inizio degli anni trenta, tramontava, pur in corrispondenza di un aumento dei finanziamenti statali devoluti al CONI, la speranza di convertire gli Italiani adulti in un popolo di sportivi attivi, il Fascismo cercò almeno di trasformarli in un popolo di spettatori e di tifosi. Nel 1930, il Coni calcolava che i suoi iscritti erano pari allo 0,75% della popolazione e il 5% della gioventù maschile. Una forte minoranza di questo 0,75% era però costituita da cacciatori, cioè da coloro che stagionalmente, nei fine settimana, si dedicavano all'“arte venatoria”: settori della borghesia che avevano strappato alla nobiltà l'esclusiva di tale svago agreste, ed anche alcuni ristretti settori della classe operaia qualificata e dell'artigianato, che potevano permettersi le spese dell'attrezzatura. Gli sforzi del CONI furono da quel momento diretti piuttosto ad incrementare il numero degli atleti professionisti e della gioventù praticante, mentre fu offerto alla maggioranza degli italiani lo sport come spettacolo evasione dai problemi quotidiani della disoccupazione e dei bassi standard di vita.

Nel paese, l'anno sportivo ruotava attorno a tre grandi momenti: il campionato di calcio, il Giro, e le Mille Miglia. Se il tabellone calcistico metteva alla prova gli Italiani nella loro fede campanilistica, il Giro ciclistico e la gara automobilistica suscitava in loro l'orgoglio nazionale. I percorsi sportivi mostravano un'Italia unificata e pacificata, fascistizzata. Non erano solo gli sportivi che attiravano l'attenzione del pubblico e della stampa; anche i luoghi fungevano da protagonisti. Si rivelavano in quegli anni ciclisti come Girardengo, Bindi, poi Guerra e Bartali, che avrebbe vinto anche il Tour de France nel 1938, ed infine l'astro nascente Coppi. Il giro d'Italia aveva preso il via nel 1909, promosso da un gruppo di giornalisti della “Gazzetta dello Sport” e sostenuto dal Touring Club d'Italia, era divenuto rapidamente un evento molto popolare. Nel primo dopoguerra, i percorsi ciclistici tracciati per il Giro in Italia, come d'altronde per il Tour in Francia sin dall'inizio del secolo hanno avuto chiare finalità nazionaliste e propagandistiche: riconquistate le terre contese all'Austria e alla Germania, i circuiti si snodavano, trionfali, secondo programmi con chiari rimandi patriottici, sulle strade della Venezia Tridentina e dell'Istria come dell'Alsazia e della Lorena. Insieme ai luoghi di tappa, sono i ciclisti a “fare storia”, veri eroi di estrazione popolare: il primo suo vincitore, Luigi Ganna, è un muratore; le tre edizioni successive, prima della Grande guerra, vengono vinte da un tipografo: Carlo Galletti; contadino è il primo dei “grandi” del ciclismo italiano: Costante Girardengo. Tutti sono ricordati con titoli e pseudonimi: Baldini diviene il “treno di Forlì”, Bartali il “pio”, Coppi il “campionissimo”, sino a Marco Pantani, “il pirata”. Nel secondo dopoguerra la gara sportiva assume anche sembianze di rivalità politico-popolare nella continua sfida tra il fornaio Coppi, laico e trasgressivo, e il meccanico Bartali, cattolico e conservatore. Come scrive Stefano Pivato nel 1997: già negli anni trenta la fantasia popolare aveva caricato il tifo di significati politici: Binda era l'eroe degli sportivi antifascisti, Guerra il campione che incarnava gli ideali dell'Italia

mussoliniana. Ma nel dopoguerra la contrapposizione politica tra i due massimi campioni del periodo acquista un peso evidente. Nella fantasia popolare Bartali, classe 1914, rappresenta il vecchio, la tradizione; Coppi, di cinque anni più giovane, è il nuovo, la modernità, la speranza. Bartali, costruito come “il magnifico atleta cristiano”, è indicato da Pio XII come modello da imitare; è dunque il campione delle folle cattoliche e democristiane. Per contrapposizione, Coppi, che ha mai esplicitato simpatie di sinistra, è osannato da socialisti e comunisti. L'Italia moderata e democristiana celebra Bartali “salvatore della patria” allorché, il 14 luglio del 1948, poche ore dopo l'attentato a Togliatti vince una memorabile tappa pirenaica del Tour de France conquistando la maglia gialla. L'Italia, sull'orlo di una crisi che avrebbe potuto portare ad uno scontro violento, si placa e festeggia la vittoria di Bartali. Coppi è anche legato al costume e alle prime pagine “rosa” e scandalistiche dettate dalla vita privata degli sportivi, allorché nel 1953 (dopo che nel 1951 Coppi aveva trionfato nella Parigi-Roubaix e nel 1952 aveva vinto anche il Tour de France) inizia un legame amoroso con la misteriosa “dama bianca”: la coppia viene accusata d'adulterio e perseguitata dalla legge e dall'Italia moralista e bacchettona degli anni Cinquanta.

Il ciclismo, insieme al calcio, rende famosi anche alcuni brillanti radiocronisti come Mario Ferretti, poi Gianni Brera e per il calcio, colui che descrisse le partite per almeno quarant'anni: Niccolò Carosio. Fu infatti la radio che iniziò a incrementare il pubblico sportivo. Sin dal 1927, subito dopo la nascita dell'ente radiofonico nazionale EIAR, grande seguito ebbero gli avvenimenti sportivi radiotrasmessi, in particolare le partite di calcio, tanto che fu proprio questa prima esperienza che convinse i dirigenti fascisti dell'efficacia della radiocronaca per documentare i raduni e le celebrazioni del regime. Fu con gli anni trenta che si creò una vera e propria audience radiofonica sportiva: nel 1935, mezzo milione di Italiani aveva sottoscritto un abbonamento all'EIAR. L'apparecchio radio rimaneva comunque troppo caro per la maggioranza degli Italiani che si raccoglieva pertanto (come avrebbe fatto negli anni cinquanta e sessanta per la televisione) in locali pubblici: caffè, bar, sezioni e circoli del partito, eletti a punti d'ascolto e forniti spesso di grandi apparecchi. La crescita del pubblico sportivo, che seguiva in particolare le manifestazioni gratuite dal vivo o radiotrasmesse, fu un fenomeno comune a tutti i paesi occidentali toccati dalla Grande crisi. Mentre, però, in alcuni di essi, come negli Stati Uniti, le attività ricreative e sportive divennero con il tempo anche una delle più incidenti leve per risollevare i consumi di massa, in Italia lo sport rimase essenzialmente un compensatore della prolungata crisi economica. Immedesimarsi nelle imprese e nelle vittorie di atleti e di personaggi del Fascismo aiutava a dimenticare le ansie per il futuro e gli stenti quotidiani.

Correre. Volare. Le Mille Miglia, create nel 1927, intendevano invece mostrare che l'Italia si era allineata tra le nazioni all'avanguardia per modernizzazione e qualità della rete stradale e della tecnica meccanica e motoristica. Tazio Nuvolari, che vinse le Mille Miglia nel 1930, correva e

trascinava con sé l'immagine di un'Italia moderna, competitiva, quasi mitica. Proveniente da una ricca famiglia di proprietari terrieri mantovani, Nuvolari rappresentava un'immagine assai diversa da quella di Carnera: aristocratica, spavalda, moderna, non attenta agli aspetti tecnici della macchina (a differenza di Enzo Ferrari che iniziava a correre anch'egli in quegli anni) bensì impegnata a sfidare e a superare record con macchine italiane come l'Alfa, ma anche straniere, come la tedesca Porche. Fu proprio con la Porche, dopo aver vinto con altre compagnie automobilistiche nel 1935 il gran premio tedesco di Norimberga e diverse gare negli Stati Uniti, che si impose al Gran Prix di Monza nel 1938. Insieme alle gare automobilistiche, l'epopea di grande effetto rimase quella aviatoria, delle trasvolate con idrovolanti, ad opera di piloti professionisti e di dirigenti del partito. Tra i primi spiccava il comandante Francesco De Pinedo, protagonista di avventurosi voli solitari, indicato da Farinacci come l'"Italiano nuovo" quando il 17 novembre 1925 in una solenne cerimonia a Roma gli conferì la tessera *ad honorem* del PNF. Tra i secondi, Italo Balbo, che fu sottosegretario e poi ministro all'aeronautica dal 1926 al 1933. Tecniche, stili e riti aviatori erano nati con la Grande guerra. E con essa era nata l'immagine, comune a tutti le nazioni in guerra, dell'aviatore, spirito libero e solitario, che si librava nei cieli aperti al di sopra delle claustrofobiche ed oscure trincee e sfidava i propri avversari con spirito ancora cavalleresco. A rappresentarli in Italia era stato Francesco Baracca, romagnolo di Lugo, giovane caduto in volo sull'area del Piave; nel dopoguerra, D'Annunzio aveva traghettato questa immagine guerriera nella politica, complici i futuristi. Mussolini aveva colto immediatamente la potenzialità propagandistica del mito aviatorio e lo aveva diffuso, trovando seguito tra i militanti e persino tra i suoi familiari: il genero Ciano e i figli Vittorio e Bruno. Bruno fu secondo del tenente colonnello Attilio Biseo nella squadriglia denominata "Sorci Verdi" nel raid sino a Damasco, in prove di velocità sui mille chilometri; nel gennaio 1938 nel volo transatlantico Italia - Brasile. Bruno entrò nelle imprese aviatorie dopo la grande stagione degli idrovolanti, quando oramai l'Italia puntava sull'aeronautica sia per motivi strategici nell'area mediterranea ed africana sia per aprire vie di comunicazione e di commercio transoceaniche, soprattutto con l'America latina. Il duce infatti aveva progressivamente sostituito al mito dell'aviatore solitario, quello dell'efficienza e della disciplina di squadra, di un corpo di piloti, provenienti essenzialmente dall'esercito, che si vantavano di vestire in volo la camicia nera sotto la tuta d'aviatore. Nel novembre 1926 la squadra italiana riuscì a conquistare la coppa Schneider di velocità pura per idrovolanti, che aveva conteso negli anni precedenti alla squadra inglese. Da quel momento, Balbo puntò sui record di squadra con aerei e soprattutto con idrovolanti, abbandonando il settore dei dirigibili, che con Umberto Nobile e la sue imprese esplorative al polo nord (l'ultima tragicamente conclusasi nella primavera 1928) aveva vissuto una breve stagione di entusiasmi. I progetti erano sostenuti dalle ditte produttrici Caproni, Macchi, Fiat, Siai. Balbo realizzò per primo crociere aeree di squadra nell'area del mediterraneo, prima di spiccare il balzo, nel 1931, verso il

Brasile, e di tentare la difficile attraversata dell'atlantico settentrionale nell'estate 1933, conclusasi trionfalmente a Chicago, dove si teneva quell'anno l'esposizione universale. Queste imprese fecero assurgere Balbo allo stesso livello di popolarità internazionale del trasvolatore solitario americano Lindbergh.

Il calcio come lotta tra nazioni. Fu però essenzialmente il calcio a impadronirsi progressivamente del cuore degli Italiani e a rappresentarli nelle vittorie all'estero, conquistando due volte, tra il 1930 e il 1938, la coppa mondiale (nel 1934 a Roma e 1938 a Parigi) e la coppa d'Europa centrale, ed il titolo olimpionico nel 1936. Il calcio stava trasformandosi tra le due guerre da sport amatoriale, sport tra gli sport, un tempo ritenuto da molti estraneo alla cultura italiana perché d'importazione anglosassone, a sport per le masse, a sport spettacolo, incoraggiato dal regime e dal padronato industriale. Importato infatti dalla Gran Bretagna come sport d'élite tra la fine dell'Ottocento e la Grande guerra, esso divenne progressivamente popolare nel primo dopoguerra: nel 1892 fu fondata la società che promosse, tra diversi sport d'importazione anglosassone quali il cricket, la squadra del Genoa; nel 1899 il Milan; negli stessi anni la Juventus, inizialmente creata da ex-studenti del Liceo D'Azeglio e poi acquistata da Edoardo Agnelli e dalla FIAT nel 1925; l'Inter nacque nel 1908. Oggi si calcola che almeno 20.000 club calcistici affollino la penisola. Il calcio è gioco di squadra, e corrispondeva subito bene allo spirito fascista: appariva virile, disciplinato e sottoposto alla volontà di un allenatore, a quel tempo Vittorio Pozzo. Egli impostò il gioco della squadra nazionale sull'attacco e l'aggressività; amava inoltre richiamare i giocatori ad emulare per spirito di corpo e per sacrificio sino alla vittoria, gli arditi della Prima guerra mondiale. Lo stesso linguaggio calcistico utilizzava termini di memoria bellica, quali "la linea del Piave", per parlare di decisivi incontri. Il calcio faceva sognare molti giovani promesse perché istituiva un primo mercato professionista, con alti ingaggi per l'epoca e lautissimi compensi a partita, che attiravano ancor di più degli onori offerti dal regime ad altre discipline, costituiti essenzialmente da assicurazioni vita per gli atleti che divenivano padri e da medaglie al "valore atletico" (Dogliani, 1999).

I grandi stadi, come i piccoli campi sportivi dei centri minori costruiti nel corso del ventennio (e molti ancora oggi in uso), furono concepiti come multifunzionali per accogliere incontri sportivi, ma anche esercitazioni militari e prove ginnico-coreografiche. La planimetria a ferro di cavallo, che ricalcava il modello antico di stadio, riprodotto ancora per lo stadio panatenaico di Atene che aveva ospitato le prime olimpiadi dell'età moderna nel 1896, venne con l'inizio del nuovo secolo rapidamente sostituito dal modello di stadio chiuso, con spalti e tribune sopraelevati e dalla pista podistica che circondava il terreno di gioco. I primi stadi italiani progettati, tra il 1924 e il 1927, secondo il modello, impostosi alle Olimpiadi di Anversa del 1920, furono quelli di Napoli, Bergamo e di Genova. Fu però lo stadio Littoriale di Bologna, voluto da Arpinati e disegnato da Costanzini ed Arata, ed inaugurato da Mussolini il 31 ottobre 1926 (poco prima di subire l'attentato attribuito al

giovane Anteo Zamboni) a dettare gli standard per quelli successivi. Il Littoriale di Bologna comprendeva strutture e palestre per l'attività atletica e calcistica, una piscina, campi da tennis ed una corona di gradinate che, secondo i calcoli dell'epoca, avrebbero potuto contenere in tre ordini, sino ad 40.000 persone; la torre della maratona, che ospitava una statua equestre di Mussolini, segnava l'ingresso monumentale. Il modello bolognese fu perfezionato nella costruzione dello stadio "Berta" di Firenze, su progetto dell'ingegnere Luigi Nervi, nel 1931: essi furono studiati dalle principali riviste internazionali d'architettura. Alla vigilia dei campionati mondiali di calcio che si tennero in Italia nel 1934, erano pronti anche lo stadio "Mussolini" di Torino e il "Vittoria" di Bari, oltre al ricostruito stadio di Roma, dove erano previste le finali, che l'Italia disputò contro la Cecoslovacchia. Nel 1911, infatti, in occasione del cinquantenario dell'unità d'Italia, era stata approntata un'area a stadio, disegnata su pianta a ferro di cavallo dall'architetto Marcello Piacentini; essa ospitava manifestazioni sportive e culturali. Il Fascismo chiese nuovamente a Piacentini di riadattarlo per eleggerlo, nel 1928, a stadio nazionale. L'ultimo in ordine di tempo fu lo stadio partenopeo, dotato di 50.000 posti, inaugurato nel 1935, che veniva ad aggiungersi al precedente situato al Vomero, aperto nel 1929: esso scaturiva dalle ambizioni imperiali africane e d'espansionismo nel mediterraneo che intendevano valorizzare Napoli come principale città portuale italiana. Questi stadi hanno costituito le infrastrutture per i campionati di calcio nazionali e per partite internazionali anche nel secondo dopoguerra e sono stati rinnovati ed ampliati solo recentemente, in occasione dei campionati mondiali di calcio che si sono tenuti in Italia nel 1990.

L'Italia fascista campione del mondo. L'Italia fascista godette di un favorevole periodo di successi sportivi in molte discipline e competizioni tra il 1928 e il 1935; a partire dal 1936, salvo forse che per il calcio, il declino fu visibile e dovuto essenzialmente a due ragioni: il rapido emergere della Germania nazista che oscurò vittorie ed iniziative dell'Italia fascista e soprattutto la crisi dei rapporti internazionali, con il rapido scivolare dell'Europa verso la guerra, che incise irrimediabilmente sull'organizzazione degli incontri sportivi fra nazioni, dei quali l'Italia si era resa tra quelle più disponibili ad accogliere appuntamenti sportivi internazionali. L'Italia, arrivata seconda per vittorie, dopo gli Stati Uniti, alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1932, dovette alle successive di Berlino dell'agosto 1936 a cedere il primato europeo alla Germania, collocatasi al primo posto assoluto per le 33 medaglie d'oro e le 89 complessive ottenute, seguita dagli Stati Uniti (24 medaglie d'oro e 56 in totale). L'Italia giunse solo al quarto posto (rispettivamente 8 e 22) dopo l'Ungheria. La Germania nazista considerò le Olimpiadi di Berlino del 1936 come la sua vetrina sul mondo, per la loro spettacolarità, per l'esibizione di un'organizzazione impeccabile, per l'uso ideologico che poteva essere fatto del corpo dell'atleta al fine d'esaltare la supremazia ariana, contraddetta nei fatti grazie alle vittorie di atleti neri americani ed asiatici e persino involontariamente dalle immagini proposte da Leni Riefenstahl con il film girato durante i giochi: *Olympia*.

Grande evento fu la partecipazione di atlete italiane a Berlino, a differenza della scelta fatta nel 1932 di non preparare nessuna donna per l'appuntamento di Los Angeles; il Terzo Reich schierava le sue sportive e non poteva essere da meno l'Italia fascista. E inaspettatamente, la bolognese Trebisonda (detta Ondina) Valla vinse la medaglia d'oro nella corsa degli 80 metri ad ostacoli; quarta, dietro una tedesca ed una canadese, arrivò una concittadina di Ondina, Claudia Testoni, che sarebbe stata campionessa europea della disciplina nel 1938, a conferma che lo sport agonistico si stava affermando tra le giovani che praticavano sport colà dove attrezzature, scuole ed organizzazioni giovanili permettevano loro.

Il Foro italico e l'Accademia sportiva. L'ambizione più grande per il regime rimaneva comunque quella di ospitare a Roma le Olimpiadi, nel 1940 o al più tardi nel 1944, dopo che la capitale del nuovo impero avesse ospitato l'esposizione universale prevista per il 1941 e spostata dal regime al 1942 per celebrare di fronte al mondo il suo ventennale. La candidatura di Roma presso il Comitato olimpico internazionale fu accompagnata, nel 1935, da un vasto piano per dotare Roma di una "città sportiva", da collocarsi a nord, sulle due sponde del Tevere. Dal 1927 era già iniziata, infatti, nell'area detta della Farnesina, la costruzione del Foro Mussolini, curato dall'architetto Enrico Del Debbio per conto dell'ONB. Il progetto prevedeva l'accoglienza di padiglioni ed impianti sportivi in un parco monumentale che celebrasse i trionfi atletici ed insieme guerrieri del regime. La monumentalistica del Foro Mussolini era soprattutto il trionfo della giovinezza, della giovinezza sportiva e di quella del regime: «Giovinezza Giovinezza - Primavera di bellezza», si cantava a quel tempo. Il giovane veniva rappresentato a sua volta come atleta, che si sottoponeva ad uno stile di vita spartano (d'altronde i bassi consumi del tempo la imponevano) ed in qualità d'atleta era pronto a cimentarsi come guerriero (come nell'antica Roma) e possedeva spirito agonistico indispensabile per intendere anche lo sport come pratica di lotta tra fazioni e nazioni. Le statue degli atleti, ciascuno rappresentante una provincia italiana, tuttora esibite nel Foro dei marmi, dovevano fornire un'immagine di competizione campanilistica aperta e leale tra località italiane (come d'altronde dovevano essere il campionato nazionale di calcio ed ogni iniziativa sportiva e folcloristica) che rinforzava l'identità e le radici italiche del popolo. Nel 1935 il Foro ospitava l'Accademia fascista di educazione fisica, alloggi per atleti, gli stadi dei Marmi e dei Cipressi, i campi da tennis; mentre erano in costruzione o in progettazione la Casa delle Armi per la scherma, la piscina coperta, un teatro e una Casa del balilla, una colonia elioterapica, terme, l'istituto di ortogenesi. Era inoltre prevista la costruzione di un villaggio olimpico e di un palazzo dello sport che avrebbe affiancato lo stadio di Piacentini, nel quartiere Flaminio. Nel giugno 1939 il Comitato olimpico preferì Londra a Roma come sede per le Olimpiadi del 1944. Le ragioni erano squisitamente politiche: nell'aprile 1939 l'Italia aveva occupato l'Albania, nel maggio aveva rafforzato con il Patto d'Acciaio l'alleanza con la Germania. L'Italia fascista non dava certamente prova dei valori di pace e di libero confronto

sui quali il barone Pierre de Coubertin aveva basato le Olimpiadi moderne. I lavori per il Foro Mussolini, il cui completamento era previsto per il 1940, non furono mai terminati. In quell'ultimo scorcio di pace, l'Italia fascista si accontentò di sfidare calcisticamente l'Inghilterra a Milano, il 13 maggio 1939, alla presenza di 65.000 spettatori italiani ed inglesi arrivati con treni speciali e con navi dall'Inghilterra e da Malta. L'incontro che si concluse con un "diplomatico" due a due (gol italiani di Biavati e dell'astro calcistico Silvio Piola) fu radiotrasmesso in Italia, in Albania e nel mediterraneo. L'Italia dovette quindi attendere sino al 1960 per potere infine ospitare i Giochi olimpici; parte dei progetti furono ripresi nel secondo dopoguerra per l'adattamento delle strutture sportive alle esigenze delle Olimpiadi romane. Per l'Italia fu una grande occasione per mostrare un paese che aveva superato la crisi del dopoguerra e si preparava ad un decennio di boom economico, e a festeggiare il centenario della sua nascita come stato unitario. L'Italia nel 1960 arrivò terza nel medagliere, dopo Unione sovietica e Stati Uniti.

Bibliografia di riferimento:

- C. BALDOLI, "Le Navi. Fascismo e vacanze in una colonia estiva per i figli degli italiani all'estero", in *Memoria e Ricerca. Rivista di Storia contemporanea*, n.6, luglio-dicembre 2000, pp. 163-176.
- R. BIANDA, G. LEONE, G. ROSSI, A. Urso, *Atleti in camicia nera*, Volpe, Roma, 1983
- G. BONETTA, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia librare*, Franco Angeli, Milano, 1990
- V. De GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1981.
- S. De MARTINO- Alex WALL (eds), *Cities of Childhood. Italian Colonies of the 1930s*. The Architectural Association, London, 1988
- P. DOGLIANI, *La "scuola delle reclute". L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1983
- P. DOGLIANI, "Forti e belli" a Torino. Un'inchiesta del 1923 sull'associazionismo operaio, in "Italia contemporanea", n. 190, marzo 1993, pp.115-128.
- P. DOGLIANI, "Jeunesses ouvrières et organisation du social dans l'entre-deux-guerres en Europe et aux Etats-Unis", in *Le Mouvement social* n. 168, juillet-septembre 1994, pp. 31-50;
- P. DOGLIANI, *L'Italia fascista, 1922-1940*, RCS-Sansoni, Milano, 1999.
- P. DOGLIANI, Colonie, in *Il fascismo. Un Dizionario critico*, Einaudi, Torino, 2002, vol. I.
- P. DOGLIANI, *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano, 2003
- P. DOGLIANI, *Giovani*, in *Nuova Storia Universale- I racconti della Storia*, vol. VI: *Uomini, donne, vita quotidiana*, Garzanti Grandi Opere, Torino, 2005, pp. 238-246.
- P. DOGLIANI, *Una nazione sportiva? Sport e modernità nell'Italia del Ventesimo secolo*, in *Sport e società: contributi multidisciplinari* (a cura di P. dell'Aquila e P. Zurla), Il Ponte Vecchio, Cesena, 2005, pp. 61-84
- F. FABRIZIO, *Sport e politica. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1976.
- P. FERRARA, *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana editori, Roma, 1992.
- John M. HOBERMAN, *Sport and Political Ideology*, University of Texas, Austin, 1984.
- T. KOON, *Believe Obey Fight. Political socialization of Youth in Fascist Italy 1922-1943*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1985
- M. IMPIGLIA - P. LANG, *Goliardi in gara. I giochi mondiali universitari prima delle Universiadi*, in «Lancillotto e Nausica. Critica e storia dello sport», n. 1, 1997.
- Daniele MARCHESI, *L'Italia nel Giro d'Italia*, il Mulino, Bologna, 1996.
- D. MARCHESI, *Coppi e Bartali*, il Mulino, Bologna, 1998
- L. MOTTI e M. ROSSI CAPONERI (a cura di), *Accademiste a Orvieto. Donne ed educazione fisica nell'Italia fascista 1932- 1943*, Quattroemme, Perugia, 1996.
- A. NOTO-L. ROSSI (a cura di), *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo 1861-1991*, La meridiana ed., Roma, 1992
- A PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, il Mulino, Bologna, 1993;
- S. PIVATO, *Il giro d'Italia*, in *Luoghi della Memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*. Laterza, Bari-Roma, 1997, pp. 333-344.